

# Rieccole

SPICE GIRLS, UNA RIUNIONE DA NABABBE  
MA IL DENARO NON È TUTTO: SENTITE PARIS

«C'è una bella atmosfera fra noi per questo ritorno», ha detto ieri lieta e felice Melanie C., ex «sporty», una delle cinque ugone delle Spice Girls. Comprensibile che ci sia una bell'aria, nel quintetto: si erano lasciate nel 2001, Victoria ha intrapreso la carriera di vip moglie di Beckham, la Halliwell ha azzeccato (commercialmente parlando) qualche mossa, alle altre non è andata altrettanto bene (sempre in materia di successo di parla), ieri hanno annunciato al globo che si riuniscono e faranno un tour mondiale che partirà a Natale e toccherà undici città tra America,



Europa e Asia. Intanto partivano le stime stile Wall Street: la tournée farà incassare loro 100 milioni di sterline (150 milioni di euro). Per riprendere a cantare insieme hanno firmato un contratto da 10 milioni di sterline (15 milioni di sterline) e siccome le Spice Girls furono create a tavolino nel '94 per sbancare il globo con la formula tutte-ragazze perché «volere insensibili di fronte all'argomento sterline? Per quanto oggi il quattrino non pare l'unico motore, la brama di essere sulla cresta dell'onda pare altrettanto potente. È la lezione di Paris Hilton: dopo i suoi terribili 23 giorni di carcere a Larry King della Cnn ha confessato che l'«esperienza traumatica» l'ha fatta crescere (trattenete le lacrime, please) e che lei ha «un cuore grande». Forse faranno un film su di lei (e con il suo zampino): Paris, la prova vivente che il denaro non è tutto.

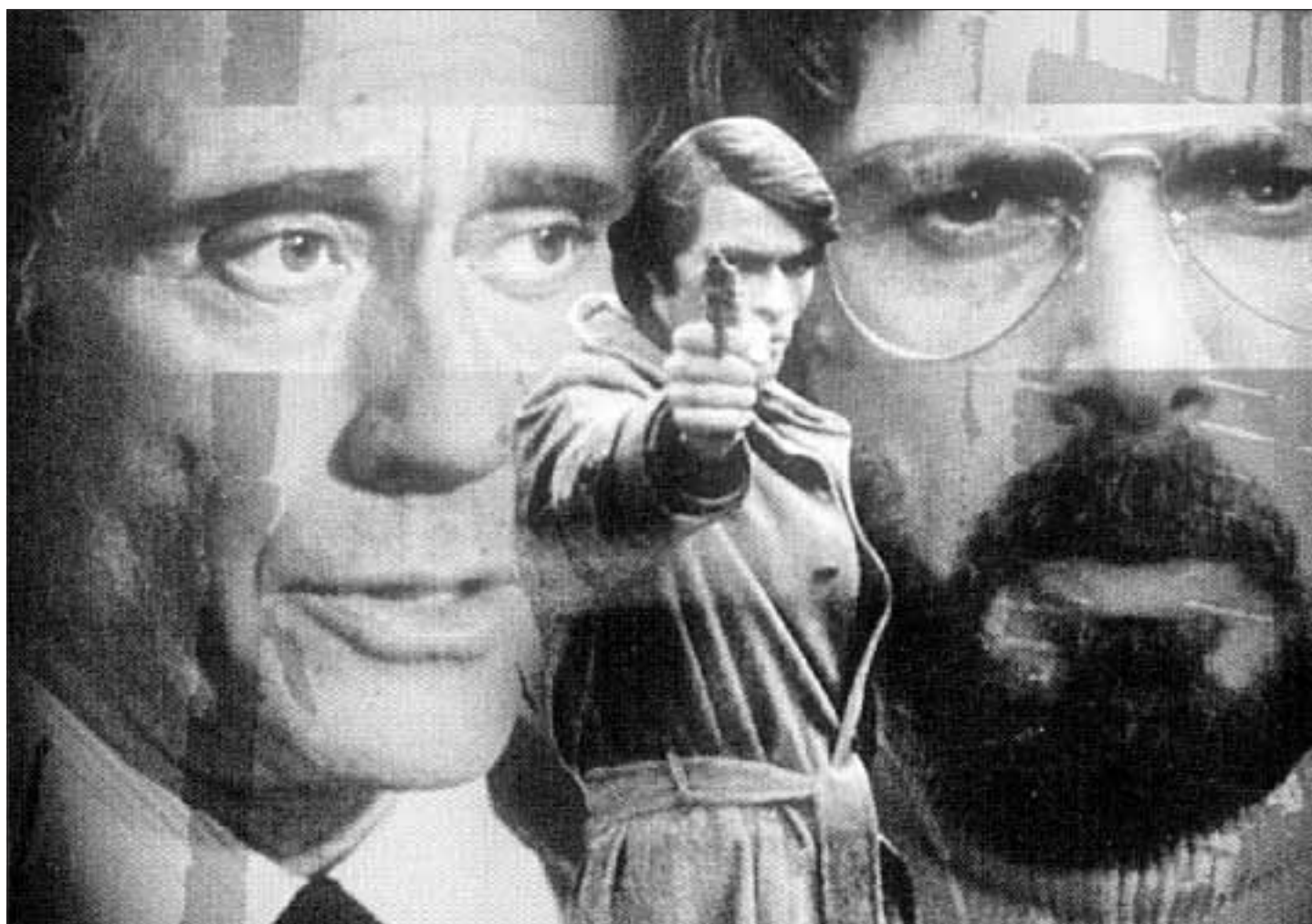
Stefano Miliani

**CINEMA & STORIA** Pochi ci avranno forse fatto caso, ma negli anni 70 è stato soprattutto il genere dei film «poliziotteschi» ad aver narrato il terrorismo nero, lo stragismo, i servizi deviati: lo sostiene lo studioso Christian Uva in un libro appena uscito

di Gabriella Gallozzi

# Q

uante volte si è detto che il cinema, soprattutto d'autore, poco ha indagato una pagina tragica della nostra storia com'è stata quella del terrorismo. Ebbene, a portare nuova luce su questo «italico capitolo» è un libro, il primo tra l'altro, a riflettere in modo sistematico sul tema, a partire dai Sessanta fino ad oggi accompagnandoci in un lungo ed approfondito excursus che mette in relazione Storia (da Piazza Fontana, per intenderci) ed «umori» registrati dal grande schermo. È *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano* (Rubbettino, editore, 18 euro) di Christian Uva, ricercatore di cinema



Mel Ferrer, Luc Merenda e Tomas Milian nel manifesto di «La polizia accusa, il servizio segreto uccide» del 1975

## Anni di piombo «poliziotteschi»

presso l'università di Roma Tre (sarà presentato a Roma il primo luglio ore 21.30, Giardini di Castel S. Angelo dalla scrittrice e giornalista de *Il manifesto* Geraldina Colotti). E nello scorrere la fitta filmografia (tanti, tantissimi titoli citati magari soltanto per un personaggio sullo sfondo legato al terrorismo) si arriva subito al dunque: gli autori (da Bellocchio di *Sbatti il mostro in prima pagina* a Bernardo e Giuseppe Bertolucci di *La tragedia di un uomo ridicolo* e *Segreti, segreti*) non hanno mai toccato il «nero» (a parte il Lizzani di *San Babila ore 20: un delitto inutile*). L'eversione di destra, lo stragismo, i golpe all'italiana vengono affrontati, quasi unicamente, dalla cinematografia popolare di genere. Soprattutto i cosiddetti «poliziotteschi» considerati a lungo film «fascisti». Ecco *La polizia ringrazia* di Stefano Van-

zina (1972) «capostipite dell'intero genere» dove già si parla di trame eversive. Il 1972 è anche l'anno dell'omicidio Calabresi che farà da «modello» ai tanti commissari di ferro come quello di *Abuso di potere* di Camillo Bazzoni (il film esce due mesi prima dell'omicidio), in cui si ritrova «anche una somiglianza fisica» con Calabresi, qui «funzionario di polizia che finirà crivellato di colpi in una cabina telefonica». «La strategia della tensione continua a costituire un elemento drammaturgicamente imprescindibile per il cinema di genere», scrive Uva. Fino all'esemplare *La polizia accusa: il servizio segreto uccide* (1975) di Sergio Martino, autore del popolarissimo *Giovannona coscialunga*, in cui per la prima volta si parla di servizi segreti deviati e tentativi di golpe. Storie tutte italiane che vanno dal «Piano Solo» del generale De Lorenzo

al golpe di Valerio Junio Borghese e che già nel '68 Luciano Salce aveva «profetizzato» nella sua commedia di fanta-politica *Colpo di stato*, o ancora nella commedia *Vogliamo i colonnelli* di Mario Monicelli. Ma esemplare, come sintesi tra genere e cine-

**«La polizia ringrazia» di Stefano Vanzina, «La polizia accusa» girato dall'autore di «Giovannona coscialunga»: trame reali in film «commerciali»**

ma d'autore, resta *Io ho paura* di Damiani, in cui Volontè veste i panni di uno dei tanti «servitori dello stato» che in quegli anni cominciano a morire nei servizi di scorta. Sull'altro versante, quello «rosso», ma sempre nel genere, impazza il wester spaghetti di cui Giù la testa di Sergio Leone sarà la «sintesi più alta», diventando punto di riferimento per tanta sinistra. «Mi ricordo - racconta nel libro Francesco Piccioni, ex brigatista - che usavamo degli spolverini che erano identici a quelli di James Coburn in *Giù la testa*». Mentre la cronaca di allora riferisce di una «rivendicazione» compiuta dalla Brigate comuniste di Milano che suonava così: «Giù la testa, coglioni». Ecco, la forza di *Schermi di piombo* è proprio qui, nel saper intrecciare storia e cinema, trasformandoli in un appassionante racconto sull'Italia di ieri e di oggi.

**SUL SET** Il quartiere romano e le riprese del film tv su Moro

## Che paura quegli spari in via Fani

Molte abitazioni, cose, oggetti, e soprattutto persone e personaggi, sono rimasti quelli di allora, molti altri sono cambiati. Il fioraio ad esempio «è andato in pensione» - racconta una signora dal balcone al primo piano di un palazzo che si affaccia su via Fani, a Roma: «abitava sulla Prenestina, quel giorno trovò le gomme della sua auto bucate e non venne. I brigatisti non volevano testimoni. Ero al lavoro, ma una mia amica che abita nell'appartamento qui accanto e oggi ha 85 anni vide tutto, i corpi degli agenti crivellati, Moro che veniva caricato su un'auto, un terrorista piegò la testa e lo spinse dentro». La signora del primo piano e tanti abitanti di via Fani giorni fa hanno fatto un tuffo nel passato. «Hanno sparato tutto il giorno - racconta - come tante persone ho provato un po' di agitazione, ma non mi spiace che stiano girando il film, i giovani non sanno, a scuola non insegnano cosa è successo qui, è giusto che qualcuno glielo racconti». Via Fani per qualche giorno era tornata quella del 16 marzo 1978. Qui, all'angolo con via Stresa, caddero sotto i colpi di brigatisti i carabinieri Domenico Ricci ed Oreste Leonardi che accompagnavano Aldo Moro, e i tre agenti della scorta, Raffaele Jozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. Il regista Gianluca Tavarelli gira *Aldo Moro*, fiction prodotta da Mediaset con Michele Placido nel ruolo del politico. «Non è la prima volta che qui ambientano un film - dice la signora del primo piano - è successo almeno altre sei volte, ma stavolta hanno fatto le cose in grande». Lungo la strada che scende da via Trionfale, che Moro e la sua scorta percorsero quella mattina, si vedono solo vecchie auto, Giuliette o 500, con le targhe degli anni 70. La lapide è stata coperta per le riprese, è stato rimosso il banchetto del fioraio. La 132 Fiat, identica a quella che trasportava lo statista, è «schiacciata» tra un'Alfetta bianca crivellata di colpi e una 128 bianca. Alcuni attori vestono le divise da piloti che i brigatisti indossavano il 16 marzo 1978, i poliziotti salgono sulle auto, una gru muove rapidamente la telecamera sopra le auto. «Quel giorno, dopo la strage - ricorda la signora del primo piano - non ci permisero neppure di entrare a casa nostra, i carabinieri perquisirono tutto». L'intera zona, fino a via Trionfale, è stata isolata dai vigili urbani, molti si sono lamentati per i disagi, ma, a giudicare dalla folla, è prevalsa la curiosità per gli attori che rievocano fatti che molti, da queste parti, hanno veramente visto quella mattina.

Toni Fontana

## Il coraggio di sperimentare? Ora lo trovi nei «film al telefono»

Nel 1965, quando nacque, o forse nel 1968 quando rischiò di saltare e invece ripartì più forte, Lino Micciché, critico e studioso di cinema, così presentava gli intenti della Mostra internazionale del Nuovo cinema di Pesaro: «non solo registrare ciò che di nuovo fanno i giovani registi, ma contribuire a renderlo riconoscibile e comprensibile a tutti coloro che condividono patrimoni ideali, esigenze culturali, tensione a rompere equilibri cristallizzati dalla consuetudine». Disse così, e disse anche, quando ne assunse la direzione, che si trattava di una Mostra «per il» più che di una mostra «del» Nuovo Cinema. A distanza di 43 anni, la direzione artistica passata nelle mani di uno dei ragazzi dell'epoca, Giovanni Spagnoletti, docente di storia e critica del cinema all'Università Torvergata, che cosa rimane dello spirito di allora? Esiste ancora un Nuovo Cinema, i giovani esprimono ancora quella feroce urgenza di cambiare tutto, di contestare le regole dei padri, di esprimere un'alterità generazionale così robusta da condizionare l'industria della cultura? Certo il successore di Micciché e i suoi sodali (Bruno Torri, Adriano Aprà, Pedro Armoc-

da, Pierpaolo Loffredo, Vito Zagarro) sono coerenti al progetto iniziale: gli otto film in concorso sono tutti opere prime o seconde, il più anziano del mestiere è il francese Michel Spinoza alla sua opera terza. Certo la vetrina è internazionale: ho visto un film cinese, un argentino, un armeno, un nordamericano, un malese, un messicano e un inglese. Certo i giovani ci sono: riempiono le sale, ascoltano i convegni (sul cinema italo-americano, per la prima volta mostrato e analizzato come categoria, sullo scrittore/sceneggiatore di culto, John Fante), intervengono agli incontri con l'autore, apprezzano i documentari della rassegna «Sos Europa», la notte guardano attenti i video d'arte proiettati in un delizioso chiostro con vino ruhm e silenzio, poi si buttano sul prato sotto la palla di Arnaldo Pomodoro, sul lungomare per famiglie di questo quieto lido adriatico, e di nuovo ascoltano i professori che passano e parlano di cinema con i cinéphiles invecchiati. Parlano, non litigano. Di cinema non si litiga più, pare. Come mai? Non è più un fatto identitario, un'appartenenza, per cui sfidarsi a duelli di parole? «C'è una sorta di conformismo generalizzato», dice Spa-

di Lidia Ravera \*

gnoletti, «nessuno pesta i piedi a nessuno. C'è conformismo anche nelle proposte». Dunque non c'è più nulla per cui scannarsi fra conservatori e innovatori, dov'è finita la sperimentazione? La Mostra di Pesaro scopre esordienti trasgressivi, che poi divennero famosi: da Miguel Littin a Marguerite Duras, da Krzysztof Zanussi a Fassbinder, da Raul Ruiz a Iosseliani, e adesso? «Adesso la sperimentazione non si fa più con il cinema. Ma con altri strumenti. I video, i telefonini. È lì la libertà, lo spazio di ricerca», dice Spagnoletti. Infatti, fra le rassegne, ce n'è

**Alla Mostra del cinema di Pesaro i giovani non litigano sui film come un tempo: forse perché il mezzo con cui si osa di più è il videofonino**

una sorprendente: si chiama «Film al telefono», e presenta tutte microfictions girate col cellulare. La durata media è 2-5 minuti, ma c'è anche un lungometraggio: *Perché nessuno mi ha detto che sarebbe finita così male in Afghanistan?* dell'olandese Cyrus Frish. Racconta, in una soggettiva di rigorosa immediatezza che ricorda certo cinema underground, la crisi di un ex militare, tornato dal fronte.

È un oggetto abbastanza straordinario, ti fa scoprire che hai il cinema in mano, in tasca, in ogni momento della tua giornata. Puoi filmarti e filmare tutto e tutti, sempre. Senza soldi, senza luci, senza apparati. Quando vuoi, quando ne senti il bisogno. Senza preparare e senza programmare. Devi soltanto deciderlo, registrarlo. E poi montarlo. Questo renderà tutti film-maker? Certo che no, non tutti quelli che prendono appunti su un notes diventano scrittori, però darà a tutti la possibilità di sperimentarsi. E alla ultraquarantenne Mostra di Pesaro, più che nelle ricche Feste e Festival di Roma e Venezia, si respira ancora l'aria nutriente del Nuovo: nonostante questi anni noiosi e stagnanti, con i soliti noti che ripetono i soliti rituali

e confezionano film uguali ad altri film, qui si cerca. E ancora, questa rassegna, un avamposto da cui guardare al futuro. Per esempio: degli otto registi in concorso, cinque sono giovani donne: dalla trentaquattrenne cinese Guo Xiaolu alla ventisettenne armena Maria Saakyan, dalla trentenne americana Nina Davenport alla trentaduenne argentina Anna Katz. Sarà un caso? I loro film sono stati scelti fra più di 200 opere arrivate da tutto il mondo, perché erano intensi ed efficaci, non sperimentali ma (soprattutto la cinese e l'americana) molto liberi nella ricerca formale e coraggiosamente personali. Sì, personali. Forse è questa la caratteristica che li unisce: sono tutti fortemente soggettivi. Raccontano un mondo (l'armena addirittura racconta una guerra senza inizio e senza fine, subita e tuttavia intollerabile), ma lo fanno a partire da due occhi, da un viso, da un corpo, da una sensibilità, da un'anima. Non si tratta più, come negli settanta, di cinema femminista. Ma di sguardo femminile, che decifra la realtà e la racconta, senza chiamarsi fuori. Che sia nato il «cinema d'autrice»?

\*giurata alla Mostra del nuovo cinema di Pesaro